



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Il PCI nell'italia repubblicana. La DC, il miracolo economico e il IX congresso del partito comunista italiano

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Il PCI nell'italia repubblicana. La DC, il miracolo economico e il IX congresso del partito comunista italiano / S.R. Martinelli. - In: RICERCHE STORICHE. - ISSN 0392-162X. - STAMPA. - 2:(2010), pp. 373-385.

Availability:

This version is available at: 2158/612790 since:

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

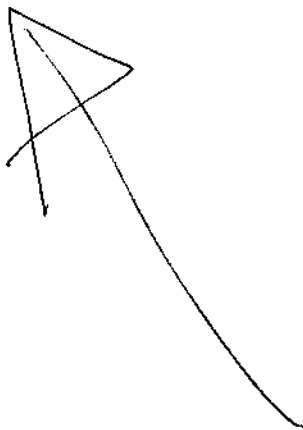
Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

Default

B65189

ID Utente	D071750	Ricerche storiche :
Nome Utente	MARTINELLI STEFANO	S.Martinelli
Home Library	Coord. centrale biblioteche	Il PCI nell'italia repubblicana: La DC, il miracolo economico
Unità ILL	ILL-UMA	e il IX congresso del partito comunista italiano
Data Apertura	11/05/2012	Anno: 2010
Media Richiesto	Fotocopia (Elettronica)	Iss.: 2
Livello di servizio	Urgente (Locale)	pp.: 373-385
Sede di Ritiro	Umanistica. Lettere	000065189
Nota Utente	URGENTE VQR COLLOCAZIONE Riv. it. 1125	
Nota Staff		
Richiesto entro la data	15/05/2012	
Data Restituzione Utente		
Copyright firmato	No	
Disposto a pagare	No	
Metodo invio richiesto	Email	
Invia materiale direttamente all'utente	No	
Fornitore Attivo		
Nr. Richiesta Fornitore Attivo		
Numero riferimento		
Status della Richiesta	Posseduto in locale	
Status Richiesta al fornitore		
Tipo Protocollo Richiesta Fornitore		
BL Parole Chiave 1		
BL Parole Chiave 2		
Data Restituzione Richiesta		
Barcode Copia		
Costo Fornitore	0.00	
Valuta Fornitore		



RICERCHE STORICHE



ϕ

EDIZIONI POLISTAMPA

Una festa gentile all'Associazione Pugliese di Milano



Nel salone dell'Associazione: Al centro è Donna Wanda Gorjux fra Maddalena Santoro e Maria Volpi (Mura)

MILANO, 7 ottobre. Al centro la più rappresentativa donna pugliese, Wanda Gorjux, fra Maddalena Santoro e Maria Volpi (Mura). A sinistra, la presidente dell'Associazione, Maddalena Santoro, e a destra, la vicepresidente, Maria Volpi. In alto, a sinistra, la presidente dell'Associazione, Maddalena Santoro, e a destra, la vicepresidente, Maria Volpi. In basso, a sinistra, la presidente dell'Associazione, Maddalena Santoro, e a destra, la vicepresidente, Maria Volpi.

Fig. 4. Foto di gruppo nel salone dell'Associazione Pugliese di Milano, in «La Gazzetta del Lunedì», Bari, 7 ottobre 1929. Al centro Donna Wanda Gorjux fra Maddalena Santoro e Maria Volpi (Mura).

IL PCI NELL'ITALIA REPUBBLICANA LA DC, IL "MIRACOLO ECONOMICO" E IL IX CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA

Nella sequenza dei congressi del partito comunista che si sono svolti nei settant'anni della sua lunga esperienza politica – un'esperienza, com'è noto, ricca di vicende e di fasi diverse, che va dal primo sorgere del fascismo fino, si può dire, alla crisi della cosiddetta prima repubblica – hanno attirato in modo particolare l'attenzione degli storici quelli che, per comprensibili ragioni, evidenziano con immediatezza un senso periodizzante: come il III (Lione, 1926), che segnò il prevalere della linea elaborata da Gramsci e da Togliatti in opposizione a quella di Bordiga; il V (Roma, 1945-'46), in cui ebbe una sanzione ufficiale l'impostazione togliattiana del "partito nuovo" e che si tenne quando i comunisti partecipavano al governo del Paese; e, soprattutto, l'VIII (Roma, 1956), nel quale fu adottata ufficialmente la strategia della "via italiana al socialismo" e che ebbe senza dubbio il valore di una vera e propria svolta. Questi congressi hanno avuto indiscutibilmente un notevole peso politico, per cui nella ricostruzione storica – e tanto più in un tipo di ricerca ideologica più o meno consapevole, prima di tutto, spesso con il rischio di un'adesione ideologica più o meno consapevole, il rilievo dell'elaborazione teorico-politica – possono indurre a sottovalutare altri elementi importanti, e altri congressi meno immediatamente "visibili" e significativi. Così, ancora recentemente, il IX congresso, che si svolse a Roma dal 29 febbraio al 4 gennaio 1960, è stato definito, rispetto al precedente, "sostanzialmente ripetitivo"¹; ciò che, come si cercherà di dimostrare nelle pagine seguenti, non corrisponde tuttavia a quanto può indicare un'analisi più puntuale ed accurata.

In effetti, come avviene quasi sempre quando si osservano in maniera più ravvicinata gli avvenimenti e i fenomeni, non è difficile rendersi conto che si trattò, invece, di un avvenimento di grande rilievo nella storia del PCI, che appare importante non tanto perché abbia assunto, nel suo proprio contesto, il peso di una tappa periodizzante alla stregua di quelli già citati, quanto in rapporto – se si approfondisce e si allarga lo sguardo sulla vicenda precedente (e successiva) dei comunisti italiani – all'evoluzione storica cui appartiene. Questo congresso – come tutti gli altri – può certo essere esaminato come una sorta di "fotografia" del partito in un momento determinato, come una sorta di istantanea in cui si concentrano, in termini di elaborazione politica com-

¹ Cfr. L. MAGRI, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, Il sagggiatore, Milano 2009, p. 146.

plessiva, le varie dimensioni del PCI, da quella organizzativa e culturale alla tradizione ideologica e ai legami internazionali: ma solo scomponendo questo insieme ed esaminando la genesi e la formazione di questi diversi elementi sarà possibile comprendere più adeguatamente il suo effettivo valore politico e storico.

La ricerca svolta nelle pagine seguenti dovrà tuttavia limitarsi, più semplicemente, a un esame sommario della preparazione e dello svolgimento del congresso, e a prendere in considerazione la proposta di partecipazione al governo del paese – che, espressa in varie occasioni con la formula della “nuova maggioranza”, costituisce la novità più rilevante del congresso stesso, rappresentando il primo concreto esordio di quella “lunga marcia nelle istituzioni” intrapresa con l’obiettivo di pervenire al governo – nella sua origine determinata e nei suoi elementi costitutivi. È in questo senso che si potranno anche intendere e apprezzare meglio, nell’ambito di quella esplicita e dichiarata continuità su cui insistono allora, a più riprese, i dirigenti comunisti, anche le differenze rispetto all’VIII congresso, e i fattori di trasformazione che diverranno più evidenti negli anni seguenti.²

* * *

Il triennio 1957-1959, che precede il IX congresso, è caratterizzato, nella vita interna del PCI, da una rilevante crisi organizzativa, originata dai traumatici avvenimenti del 1956 – i moti di Poznań, la destalinizzazione avvenuta al XX congresso del PCUS, la repressione della rivolta ungherese – a cui era seguita la definizione, all’VIII congresso, della nuova strategia della “via italiana al socialismo”.

La notevole diminuzione degli iscritti e l’abbandono di molti intellettuali di prestigio colpiscono in questo periodo, in misura non trascurabile, la forza e l’immagine del partito, che affronterà così le elezioni politiche del 1958 (una prova nella quale gli avversari politici, la DC prima di tutto, sperano di infliggere ai comunisti una sconfitta decisiva) in una condizione di “acceleramento”, se non di effettivo isolamento politico: il PSI, infatti, nel suo ventunesimo congresso, tenuto nel febbraio 1957, aveva preso ufficialmente le distanze dai comunisti, rompendo il patto di collaborazione e proponendo la riunificazione col PSDI. Il risultato delle elezioni non è tuttavia sfavorevole al PCI, che conferma interamente il suo peso in Parlamento, e inizia su questa base una “ripresa” organizzativa che porterà progressivamente a un superamento della crisi interna.³ Permangono comunque nel partito, soprattutto alla base, i limiti e le difficoltà di una piena accettazione della “via italiana”, che è stata accolta da ampi strati di militanti con una diffidenza, e talora con un’aperta ostilità, che si manifestano

² In questo senso, il presente saggio si connette precisamente al mio precedente contributo *Il PCI dalle elezioni del 1958 al IX congresso. I comunisti, la “via italiana al socialismo” e il governo*, pubblicato in “Italia contemporanea”, settembre 2006, n. 244, pp. 363-384.

³ Per una più ampia trattazione di questo periodo rimando al mio saggio *I comunisti dopo l’VIII congresso. Il “rinascimento nella continuità” e la crisi del PCI*, in “Italia contemporanea”, settembre 2004, n. 236.

più o meno apertamente in varie occasioni. Il gruppo dirigente comunista si impegna per questo in un’opera importante di pedagogia e di convinzione, mentre conduce una vigorosa lotta politica contro il governo che si è formato dopo le elezioni: un “bicolore” DC-PSDI guidato da Fanfani, che viene presentato come una timida anticipazione del centro-sinistra. Il ministero che gli succede all’inizio del 1959, presieduto da Antonio Segni, segna una chiara involuzione politica (è un “monocolore” appoggiato dai monarchici, dai missini e dal partito liberale), ma appare subito come una compagine dall’esistenza precaria, che il PCI ritiene infatti destinata a una vita breve prima che riprenda il sopravvento il processo di “apertura a sinistra”. È in questa situazione che si avvia la preparazione del IX congresso, fortemente influenzata dalle importanti novità che caratterizzano la seconda metà del 1959, in particolare – perché hanno ovviamente un grande significato per i comunisti – i successi spaziali dell’URSS e uno sviluppo economico che già prefigura il cosiddetto “miracolo”: ma soprattutto, per gli effetti sulle aspettative politiche del PCI, il primo affacciarsi della distensione sul piano internazionale.⁴

* * *

Il congresso è ufficialmente convocato nella riunione della direzione comunista del 16 luglio 1959: la decisione è poi ratificata, nello stesso mese, dal Comitato centrale, che elegge due commissioni incaricate di studiare i documenti fondamentali, cioè il “Rapporto di attività” e le “Tesi politiche” (i due testi saranno pubblicati sull’“Unità” il 14 novembre 1959).⁵ Mentre il primo ripercorre analiticamente, e in termini piuttosto critici, l’azione comunista dall’VIII congresso in poi, il secondo rappresenta una sistemazione organica delle nuove posizioni del partito, facendole derivare appunto dai mutamenti e dalle novità emerse recentemente nella situazione.

Strutturare tradizionalmente a partire da un’analisi della realtà internazionale, che si articola poi in una parte relativa all’Italia, in un programma e infine in un esame dei problemi interni di partito, le tesi esordiscono con una sottolineatura della distensione – considerata una svolta di grande importanza, foriera di cambiamenti positivi anche per la politica italiana – affrontando poi più precisamente la situazione del paese.⁶

⁴ Sull’evidente importanza della distensione per i comunisti, che la considerano un fattore essenziale della svolta politica per cui lottano in Italia, crediamo non sia necessario insistere. D’altronde, è appena il caso di ricordare che i fattori internazionali hanno avuto costantemente un grande peso nella vicenda storica del PCI, fino al suo stesso scioglimento, annunciato significativamente poco dopo la caduta del muro di Berlino (1989).

⁵ La commissione per le tesi politiche è presieduta da Togliatti, quella per il rapporto di attività del CC e per i problemi organizzativi da Longo: cfr. “Unità”, 22 luglio 1959.

⁶ “Siamo di fronte a una situazione che è nuova rispetto ai tempi dell’VIII congresso, per un duplice aspetto: per i mutamenti di portata eccezionale che si delineano nell’orizzonte mondiale e per la crisi interna che è venuta maturando nello schieramento politico borghese”. Cfr. *Tesi per il IX congresso sulla situazione politica e sui compiti del partito*, in “Unità”, 14 novembre 1959.

Il punto essenziale è, in questo ambito, la crisi della DC come partito interclassista. Proprio questa crisi rende possibile, secondo i comunisti, la realizzazione di una "nuova maggioranza", ed è quindi al centro, con differenziazioni non trascurabili, del dibattito pregressuale, che avrà la sua espressione più significativa nella riunione del Comitato centrale del 3-5 novembre 1959.

La "nuova maggioranza" – una formula che aveva cominciato a circolare subito dopo la caduta del governo Fanfani – è ricondotta esplicitamente, nelle tesi, a quanto era accaduto nei mesi precedenti in Sicilia, con la formazione del governo Milazzo, e in Val d'Aosta, dove le elezioni regionali avevano reso possibile un governo unitario coi socialisti, in questo modo

"fornendo la prova della possibilità e necessità di nuovi schieramenti unitari e di nuove maggioranze su un piano locale e anche su un piano nazionale."⁷

La prospettiva è dunque quella di un rapporto con la DC non più conflittuale, basato o su una rottura – come era accaduto in Sicilia – del partito cattolico ad opera delle sinistre interne, oppure su una sua "conversione", tale da rendere possibile una qualche forma di accordo, se non di alleanza. L'oscillazione tra queste due eventualità, e il manifestarsi apertamente, in qualche occasione, della seconda, è senza dubbio l'elemento più significativo della discussione interna, già avanzato in un discorso che Amendola pronuncia a Roma il 1° febbraio 1959:

"... l'elettorato democristiano non è un blocco omogeneo, compatto, ma un insieme di forze contrastanti, destinato quindi a sgretolarsi, a frantumarsi in gruppi ostili nel corso delle lotte sociali [...] Vogliamo una nuova maggioranza basata sulle forze popolari, che risponda a quella che si va formando nel corso delle lotte, alla base, fra i diversi gruppi sociali interessati ad un profondo cambiamento [...] È inutile sostenere che "non esistono le condizioni parlamentari" per la formazione di un governo di tal genere. Noi neghiamo [...] energicamente che le "condizioni parlamentari" siano immutabili, fissate una volta per sempre, cristallizzate secondo un certo schema, in base agli schieramenti esistenti il giorno delle ultime elezioni. Nel Paese è in atto un processo di revisione che sconvolge i vecchi schieramenti e ne crea di nuovi. Questo processo può e deve riflettersi nel Parlamento."⁸

Nell'ottobre dello stesso anno Giancarlo Pajetta, dopo aver seguito i lavori del VII congresso democristiano, che si svolge a Firenze, rilascia al quotidiano comunista un'intervista che avrà nelle file del partito una vasta eco (sarà richiamata più volte anche

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. AMENDOLA, *Il crollo di Fanfani ha aperto la via ad una nuova maggioranza democratica*, in "l'Unità", 2 febbraio 1959. Togliatti riprende il tema, in termini più sfumati, parlando della crisi democristiana, qualche settimana dopo (cfr. *La lotta per l'emancipazione femminile nel discorso di Togliatti alle ragazze*, in "l'Unità", 1 marzo 1959).

nel dibattito al CC del mese successivo), nella quale, manifestando un relativo apprezzamento per l'asse del partito cattolico e in particolare per lo spirito antifascista manifestato dai delegati, sottolinea il carattere interclassista della DC e la necessità di approfondirne la conoscenza.⁹ Su questa base Ingrao, presentando alla riunione del CC il lavoro della commissione incaricata di redigere il testo delle tesi congressuali, afferma senza esitazioni che la necessità di spingere la crisi della DC verso uno sbocco positivo

"... richiede la liquidazione della visione della DC come blocco indifferenziato, come congrega di clientele e basta, come strumento passivo e meccanico della Chiesa e del grande padronato; la liquidazione, insomma, di tutte le incomprensioni e le sottovalutazioni – che esistono ancora nel partito e nella pratica della nostra azione – di quella che è la realtà del partito dc, del quadro nuovo che esso viene esprimendo, di fermenti che lo agitano e delle modificazioni intervenute nella sua vita, nel suo dibattito interno anche per l'influenza del nostro movimento e di tutta la battaglia democratica di questi anni."¹⁰

Nella dibattito successivo, il tema del rapporto con la DC, cioè della possibilità di un governo che veda la partecipazione dei comunisti, non viene eluso: è in particolare Novella a sollevare il problema, postulando il deciso superamento di incertezze e ambiguità. Il dirigente sindacale

"non è molto convinto sulla chiarezza al punto delle tesi che riguarda il programma immediato per una nuova maggioranza [...] Pensiamo ad una nuova maggioranza in questa situazione, in questa legislatura, perciò lo sforzo che si deve fare è complesso ma possibile [...] sono in corso le manovre nazionali da parte dei gruppi capitalisti, ma ciò non toglie che noi possiamo fare meglio il punto della situazione concreta. Propone di presentare un programma da lanciare al fine di costringere la maggioranza a pronunciarsi, ma soprattutto per determinare le convergenze possibili oggi."¹¹

In precedenza Sereni, nel corso della stessa discussione, aveva già sottolineato un certo divario tra la parte generale delle tesi e la parte programmatica: Novella collega adesso questa osservazione all'esigenza di offrire alle altre forze politiche, e prima di tutto, evidentemente, alla DC, un terreno realistico di incontro, elaborando una proposta concreta tale da consentire la partecipazione al governo dei comunisti. È una sorta di forzatura, che spinge Togliatti, nel suo intervento, a una puntualizzazione precisa, fondata sulla necessità di non confondere i documenti fondamentali di un congresso (cioè le tesi), che debbono definire la linea politica per un periodo non breve, con azioni politiche immediate.

⁹ Cfr. *Intervista con Pajetta sul congresso DC*, in "l'Unità", 30 ottobre 1959.

¹⁰ Cfr. *Il CC del PCI discute le tesi del IX congresso e la svolta politica in Italia e nel mondo*, in "l'Unità", 4 novembre 1959.

¹¹ Cfr. APC, *Verbali del CC, 3-5 novembre 1959*, 023 199, p. 22.

“Il compagno Novella ha fatto un'obiezione alla quale bisogna dedicare una certa attenzione: noi manteniamo la parola d'ordine di un governo democratico delle classi lavoratrici e la manteniamo [...] senza andare ad approfondire, in modo tale che ci porterebbe solo a considerare un governo democratico delle classi lavoratrici come una cosa molto lontana. No. Noi non sappiamo quanto sarà lontano: dipende da condizioni che in parte non sono immediate, in parte non possono essere determinate dalla nostra volontà. Noi consideriamo che esistono elementi oggettivi che ci spingono a dire che possiamo giungere alla realizzazione di un governo democratico delle classi lavoratrici in Italia. E come ci giungiamo? Ci giungiamo (parlo adesso dell'aspetto politico) sollevato dal compagno Novella) attraverso a tutto il lavoro per la formazione di una nuova maggioranza democratica.”¹²

È proprio la sede congressuale che, secondo Togliatti, non è favorevole a una immediata proposta di governo:

“[I]l compagno Novella dice: “Perché non riduciamo quello che è l' assieme delle rivendicazioni che presentiamo, ad alcuni punti fondamentali, e presentiamo questi punti come base di un accordo per una nuova maggioranza?” La cosa sembra attraente, ma solo a prima vista. Non si sa se il Congresso potrà, in un modo o nell'altro, fare qualche cosa di simile, dipende dalle condizioni in cui ci troveremo al congresso. Però mi pare che ciò che chiede Novella non corrisponda a ciò che è un congresso, cioè una assise che traccia una linea per tre anni e quindi non è chiamato a definire solo le proposte che potremmo presentare domani nel momento in cui si discutesse di formare un governo di centro-sinistra (in tal caso diremmo: noi proponiamo che il governo di centro-sinistra faccia queste e queste cose, e ci limiteremo a cose realizzabili in un tempo determinato).”¹³

Inoltre, aggiunge il segretario del PCI, non è necessaria, per raggiungere questo obiettivo (la partecipazione a un governo di nuova maggioranza) solo un'azione parlamentare, ma un insieme di lotte di massa e di pressioni che devono svilupparsi in tutto il territorio nazionale.

Con queste prudenti precisazioni — che lasciano evidentemente aperta la possibilità di un governo a cui partecipino il partito cattolico e il PCI — e con l'approvazione delle tesi e del rapporto sull'attività del partito, si conclude la riunione del CC: la replica di Berlinguer, che parla anche a nome di Ingrao, assente perché indisposto, è puramente formale.

Senza dubbio la proposta di Novella esprime qualcosa di più di una posizione personale, ed è comprensibile alla luce dei mutamenti in corso e del mutato atteggiamento del partito nei confronti della DC. È tuttavia anche indicativa di un'analisi della situazione viziata, se non da un ottimismo superficiale, da una sottovalutazione o un'in-

¹² Cfr. *L'intervento del compagno Togliatti al CC*, in “l'Unità”, 6 novembre 1959.

¹³ *Ibidem*.

comprensione dei termini più profondi della struttura del potere economico e politico in Italia, e da una sorta di “presunzione” circa la capacità di influire sulla situazione, ciò che può derivare dagli avvenimenti politici più recenti: la caduta di Fanfani, l'affermazione del PCI alle elezioni del 1958, il superamento della crisi interna. Ma se un atteggiamento del genere è in questo senso comprensibile, è difficile pensare che all'epoca un governo di centro-sinistra aperto ai comunisti avesse una realistica probabilità di realizzarsi, sia per le incertezze e i “ritorni indietro” del processo di distensione, sia perché la DC — come aveva già dimostrato del resto nel suo recente congresso — non era minimamente disposta a uno sbocco del genere: tanto più di fronte (qui Novella coglie nel segno) a un insieme di proposte programmatiche, quelle contenute nelle tesi, che individuano con precisione un gruppo di “riforme di struttura” (riforma agraria, nazionalizzazioni, liquidazione dei grandi monopoli) tale da costituire un blocco organico di provvedimenti la cui attuazione comporterebbe un mutamento radicale nell'economia e nella società italiana.

Il dibattito che si svolge nella riunione del CC non è ovviamente limitato alla questione del rapporto con la DC, che appare comunque la maggiore novità sul piano politico: i vari interventi affrontano molti temi, che ci forniscono una documentazione precisa dei problemi del partito in questa fase, dalle difficoltà e incomprensioni che incontra ancora, alla base, la strategia della “via italiana”, alla debolezza organizzativa che si manifesta nelle fabbriche e tra la classe operaia, all'antitesi — un retaggio, evidentemente, del rinnovamento dei gruppi dirigenti varato all'VIII congresso — tra “vecchi” e “giovani”, connessa alla lotta “su due fronti” contro il revisionismo (che viene ormai considerato battuto) e il settarismo (unanimemente ritenuto il pericolo maggiore per il partito).

Amendola interviene con grande franchezza su molti di questi temi, denunciando le ambiguità e le incertezze che sono apparse nel dibattito. Nel verbale del CC si legge infatti che il responsabile dell'organizzazione

“Ritiene che sussistano zone di reticenza anche qui nel CC. Porta ad esempio l'ampia discussione avvenuta nella commissione di preparazione dei documenti, che non si è ripetuta qui nel CC. Quali sono le posizioni e le posizioni dei compagni che nelle commissioni erano messe in luce? Siamo d'accordo tutti che non si trattava solo di incomprensione della linea dell'VIII congresso ma di resistenza? [...] Le reticenze e i silenzi sono dannosi. I problemi del rinnovamento non sono inventati né utilizzati per colpire persone, sono invece il mezzo, la necessità di portare ad un livello più alto tutto il partito e la sua politica e la sua azione pratica.”¹⁴

Tra queste carenze, nel dibattito non è menzionata quella che ci appare forse la più rilevante, cioè la sostanziale assenza di qualunque riferimento all'analisi economica trac-

¹⁴ Cfr. APC, *Verbali* ..., cit., 023 198, p. 32.

ciata nelle tesi, da cui deriva in sostanza l'intera parte programmatica relativa alle "riforme di struttura". Proprio su questo punto è d'altronde possibile osservare sfasature e livelli diversi che contribuiscono a rendere il rapporto del PCI con la società italiana – nonostante la forza organizzata di questo partito e le sue radici profonde – squilibrato, e per certi versi intrinsecamente fragile, anche se, esaminando l'analisi economica sviluppata sulle colonne dei periodici comunisti, non possiamo non rilevare, accanto a molti elementi ideologici e a evidenti approssimazioni, uno sforzo notevole per comprendere fenomeni e tendenze che rendono possibile una lettura all'altezza di una realtà in movimento: la realtà di uno sviluppo che ben presto si rivelerà impetuoso, diffondendo un relativo benessere e facendo diventare di moda la formula del "miracolo economico".¹⁵

* * *

Il "miracolo", in effetti, si afferma proprio in questo periodo, tra la fine del 1958 e i primi anni '60, ed è contrassegnato anche dalle notevoli conquiste salariali ottenute da una intensa stagione di lotte¹⁶; la stampa del partito, pur riconoscendo lo sviluppo del paese, ne sottolinea gli scompensi, indicando nell'ascesa dei consumi più "nuovi" (l'auto, gli elettrodomestici, la televisione) un fattore che in una certa misura "nasconde" i problemi di fondo dell'economia italiana, cioè gli squilibri strutturali destinati, se non risolti, a proiettare nel futuro una situazione di crisi¹⁷. L'analisi del fenomeno pone comunque qualche problema di interpretazione, dal momento che tutta la dottrina e l'impostazione politica comunista è fondata sulla critica (e sulla crisi) del capitalismo, secondo la tradizione marxista. La contraddizione è talora risolta in

¹⁵ La formula fu introdotta dal giornale londinese "Daily Mail", nel maggio 1959.

¹⁶ Sulla rivista del PCI "Politica ed economia" del febbraio 1960 Antonio Iatò afferma, nell'articolo *Problemi della politica sindacale dopo il rinnovo dei contratti collettivi*, che il movimento sindacale, all'inizio del 1960, "... si trova ad avere concluso quasi del tutto una lunga e intensa fase della sua attività di conquista: quella del rinnovo dei contratti collettivi di categoria (oltre quaranta tra nazionali e provinciali). Una fase durata più di venti mesi – dal secondo semestre 1958 a oggi – che ha interessato quasi sette milioni di lavoratori, a seguito della quale la media delle retribuzioni è salita dell'8% - 9% e il fondo salari è aumentato di circa 200 miliardi annui".

¹⁷ In Italia si verifica, afferma un editoriale anonimo – *Due politiche di fronte alla ripresa* – sul numero del luglio 1959 di "Politica ed economia", "... uno sviluppo intensivo, a isole, monopolistico [...] che [...] affronta il problema del mercato interno solo in termini di pubblicità, di dilatazione dei servizi, di sostegno a quel tipo di produzione (beni di consumo durevoli: automobili, televisori, elettrodomestici ecc.) verso cui puntano sempre più le grandi concentrazioni monopolistiche e per il cui smercio interno bastano e servono appunto talune isole di privilegio". E nel numero del febbraio 1960, nella rubrica, curata da Mario Mazzatino, *La congiuntura in Italia e nel mondo*, si rileva che dall'andamento favorevole della congiuntura "non ci si può evidentemente attendere una soluzione pressoché automatica dei problemi di fondo della nostra economia. Deve anzi aggiungersi che, poiché l'andamento della congiuntura è sempre legato alla specifica conformazione delle strutture produttive, se queste ultime restano immutate sono prevedibili, a non lontana scadenza, effetti cumulativi negli squilibri, ed il sorgere di freni e ostacoli".

¹⁸ Cfr. A. PESENTI, *La grande crisi del 1929 e le crisi attuali*, in "Rinascita", novembre 1959.

termini abbastanza astratti e ideologici: così Antonio Pesenti, in un articolo pubblicato su "Rinascita", afferma che la distensione e la competizione pacifica possono aiutare anche il capitalismo,

"anche se è certo che a lungo andare le contraddizioni del capitalismo si accentueranno, e d'altra parte il ritmo potente di sviluppo dei paesi socialisti dimostrerà la superiorità del sistema socialista e quindi la sua definitiva vittoria sul capitalismo."¹⁸

Al PCI non sfuggono, d'altronde, i grandi spostamenti sociali che caratterizzano il "miracolo", come il permanere di sacche di miseria e l'arretratezza di intere zone del paese: su questo tema appaiono sui periodici del partito articoli e saggi di notevole rilievo. Si tratta di mutamenti le cui implicazioni profonde sono tuttavia individuate dai comunisti in un tempo successivo, ciò che introduce un argomento di non lieve importanza, vale a dire la sottovalutazione e l'inconsapevolezza che si accompagna nel PCI a un'analisi dell'economia italiana pur acuta e perspicace, ma di cui non si avverte l'incidenza nella vita quotidiana del partito, sulla sua organizzazione e sullo stile di vita dei militanti. In questo senso, le osservazioni avanzate in seguito, autocriticamente, da Enrico Berlinguer in un CC del 1962 (quello, per l'appunto, che prepara il congresso successivo, il decimo), sono assai illuminanti. Riferendosi alle grandi trasformazioni sociali degli anni precedenti, che erano iniziate già nel biennio 1953-'54, egli afferma che, se il rinnovamento del partito ha ottenuto progressi notevolissimi

"Nel campo [...] più strettamente organizzativo, siamo rimasti indietro. Una delle difficoltà più gravi è sorta dal fatto che le trasformazioni sociali hanno mutato la composizione della classe operaia, che non è più quella formata nella lotta antifascista e poi anti-scelbiana; lo stesso è avvenuto nelle campagne, in seguito all'esodo nelle città e all'emigrazione: le masse femminili, prima essenzialmente casalinghe, si sono in parte trasformate in masse di operaie.

Tutto ciò ha suggerito anche innovazioni organizzative, che abbiamo realizzato, ma che non sono ancora sufficienti.¹⁹

È per effetto di queste macroscopiche trasformazioni, già in atto nel periodo che abbiamo preso in esame, che sono da considerare più precisamente i meno visibili processi che abbiamo già richiamato, tali da influire – attraverso l'incipiente benessere – sul modo di essere e di pensare dei militanti comunisti: non è da sottovalutare infatti quanto già incide, come risulta da molti indizi, nel modo di essere del partito e nello stile di vita dei suoi militanti il "miracolo economico". Questo fattore rende il rapporto dei comunisti con la società italiana meno facile, e non solo per gli spostamenti e i mutamenti sociali macroscopici, che hanno un effetto importante anche sull'organiz-

¹⁹ Cfr. *Il dibattito al CC del PCI*, in "l'Unità", 28 aprile 1962.

zazione del partito, basato sulle sezioni di strada e sulle cellule di fabbrica, cioè su istanze tradizionali che non possono non risentire della trasformazione che caratterizza l'Italia in questo periodo. Non si tratta, infatti, solo dei grandi spostamenti di popolazione, con la relativa disgregazione di aree e ambiti sociali e politici consolidati, o dello sviluppo di nuovi modi di produzione nelle aziende ecc., ma anche un di un conseguente e progressivo mutamento nel modo di pensare e nella stessa "presa" dell'ideologia marxista (sono costanti, in questo senso, le lamentele, ispirate sulla stampa comunista, ed espresse anche negli interventi dei dirigenti, circa la mancata conoscenza e l'insufficiente studio dei testi del marxismo-leninismo).²⁰

La stessa "futura" dei giornali comunisti, che si adeguano in questo periodo a una veste esteriore e a impostazioni più moderne e danno spazio a rubriche e immagini (come i fumetti e le foto delle dive alla moda) criticate fino a poco tempo prima, dedicando inoltre un'attenzione – anch'essa nuova – agli avvenimenti della moda, alle trasmissioni televisive più popolari, come "Lascia o raddoppia", o a iniziative come il festival di Sanremo, testimoniano indirettamente l'influenza dei mutamenti nel costume e nella vita quotidiana del "popolo comunista". Se è vero che tali modificazioni nell'abito del costume non sfuggono del tutto all'attenzione del partito, come dimostrano gli interventi che sottolineano la questione del tempo libero (su questo tema il PCI organizza un convegno alla fine del 1959), è evidente che questi stessi mutamenti sono tuttavia all'origine di una tendenziale "sfasatura" fra la tradizione e i dati nuovi di una realtà in rapida trasformazione, che comincia a intaccare molecolarmente le consuetudini, i modi di vita e di azione, le modalità di impegno e di milizia degli iscritti. Ancora a questi mutamenti è indubbiamente da far risalire il calo dell'attivismo, così come l'impossibilità di recuperare il traguardo dei due milioni di iscritti, nonché la sottovalutazione del lavoro necessario per mantenere e sviluppare il carattere di partito di massa del PCI. Questi fenomeni negativi, che Togliatti denuncia con insistenza in molti dei suoi discorsi e che tornano spesso nel dibattito generale, sembrano connessi, in definitiva, proprio all'azione positiva svolta dai comunisti e ai risultati conseguiti – la conquista di miglioramenti salariali, il generale progresso nelle condizioni di vita e di lavoro – che accentuano, paradossalmente, un relativo distacco dalle forme più minute, quotidiane, dell'impegno politico.

Nei documenti congressuali, e nei discorsi dei maggiori dirigenti, l'esame dei processi economici appare tuttavia, rispetto all'analisi svolta sulle pagine di "Rinascita" o di "Politica ed economia", almeno in parte piegata a esigenze politiche, sia in termini di propaganda, sia per lo sforzo di individuare un possibile terreno di convergenza con le forze che dovrebbero appunto dar luogo alla "nuova maggioranza" (quindi anche la DC, o una parte di essa). Anche per questo l'analisi della situazione economica con-

²⁰ Si veda, a questo proposito, la rubrica "Tribuna congressuale", pubblicata sull'"Unità" dopo la pubblicazione delle tesi, in cui appaiono significativi interventi che lamentano il calo dell'attivismo, la sottovalutazione dell'educazione comunista, la debolezza organizzativa del partito nella stessa classe operaia ecc.

dotta nelle tesi tralascia o sottovaluta i fenomeni sociali e di costume recati dal "miracolo economico", mentre si diffonde nel sottolineare i problemi generali e nel denunciare le condizioni della classe operaia. Il programma di governo che ne deriva, pur cogliendo genericamente le storture e le questioni aperte, destinate a trascinarsi nei decenni successivi, appare – proprio per questo – alquanto irrealistico, per una sua astratta "radicalità".

In questo senso, la proposta della "nuova maggioranza" può sembrare infatti, col senno di poi, sostanzialmente teorica o meramente propagandistica, appunto perché basata su un effettivo, completo rinnovamento della società italiana, postulando quindi una trasformazione della società italiana che la DC e i ceti conservatori sono ben lungi – per ovvie questioni di potere – dall'accogliere. In questo senso, quanto la prospettiva di questa nuova maggioranza e di un rapporto positivo con la DC sia di improbabile realizzazione si incaricheranno di dimostrarlo le vicende successive, a cominciare proprio dalla crisi del governo Segni che si inizia poco dopo la conclusione del IX congresso, e che aprirà la strada non all'"apertura a sinistra" che i comunisti propugnano, ma alle spinte autoritarie che troveranno espressione nel tentativo reazionario di Tambroni.

* * *

Il IX congresso, debitamente sorvegliato dalla polizia, che trasmette poi alle autorità rapporti e resoconti precisi e (soprattutto per quanto riguarda l'organigramma e la geografia delle varie tendenze interne) particolareggiati quanto approssimativi e discutibili,²¹ si apre il 29 gennaio, in un clima di entusiasmo e di notevole interesse da parte dell'opinione pubblica e della stampa. Togliatti, nella sua relazione introduttiva, mantiene sul problema del rapporto con la DC un atteggiamento prudente, che non esclude tuttavia la possibilità di un accordo:

"Il necessario punto di partenza è [...] sempre lo stesso: è la rottura del monopolio politico della Democrazia cristiana, accompagnata da un ritorno di questo partito o di una parte di esso e dei suoi dirigenti, al terreno democratico e alla realizzata collaborazione di nuove forze dirigenti democratiche [...] L'interclassismo democristiano è davanti a una scelta. O precisa la sua natura, diventando strumento per ottenere una adesione più larga a un programma di riforme e rinnovamento che renda più giusto l'ordinamento sociale. Oppure non può essere altro che strumento a disposizione delle classi privilegiate per utilizzare l'ideologia religiosa allo scopo di conservare il più ingiusto degli ordinamenti economici."²²

Questa disponibilità fornisce l'occasione per un dibattito in cui, come già nel CC, si segnalano a questo proposito opinioni diverse, espresse in una forma perlopiù abba-

²¹ Si veda il documento conservato in ACS, MI, PS - partiti politici 1944-1966, busta 23, alle pp. 1-14.

²² IX Congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni, vol. I, Roma 1960, p. 72.

stanza cauta e indiretta. Amendola, dopo aver rilevato l'oggettiva difficoltà di risolvere il problema della formazione di una "nuova maggioranza", postula che la DC rompa con le forze di destra che sono al suo interno, ciò che potrà essere ottenuto non con manovre parlamentari, ma prima di tutto con lo sviluppo di ampie lotte di massa.²³ Macaluso appare invece assai più scettico sulla possibilità stessa di un ricambio del gruppo dirigente democristiano²⁴; Ingrao valorizza piuttosto l'esperienza unitaria che si sta realizzando in molte realtà amministrative.²⁵ In definitiva, tutta la questione – che non può certo essere risolta nell'immediato – vale soprattutto, ci sembra, come testimonianza del percorso di avvicinamento al governo che il PCI intraprende da questo momento più esplicitamente, e che trova una sanzione precisa nella risoluzione politica approvata dal congresso²⁶, e prima ancora nelle parole che Togliatti pronuncia a conclusione dei lavori:

"[...] se domani si presentasse davanti all'assemblea parlamentare un governo che desse garanzie serie di realizzazione di alcune serie modificazioni di quelli che sono gli indirizzi attuali, nella linea di uno sviluppo democratico dell'economia e della vita politica, il nostro appoggio non mancherebbe, qualunque fossero le posizioni del partito socialista."²⁷

Sembra di scorgere, in questa affermazione, qualcosa di diverso rispetto alla "nuova maggioranza", una disponibilità meno legata a precise combinazioni parlamentari. Ma intanto, mentre il IX congresso esprime precisamente, sul piano politico, la volontà dei comunisti di affermarsi come forza di governo in una situazione in cui può far valere pienamente il superamento della crisi degli anni precedenti, si accumulano sotteraneamente, come abbiamo già sottolineato, fattori ed elementi diversi di una crisi più grave, che si faranno sentire alla distanza, incidendo nel corpo stesso del partito, mettendo in crisi le sue strutture organizzative, favorendo l'erosione delle forme tradizionali di partecipazione e di attivismo dei suoi militanti. Un processo storico, appunto, in cui le conseguenze sociali e culturali dello sviluppo che va sotto il nome di "miracolo economico" assumono una grande importanza.

²³ Ivi, pp. 338-340.

²⁴ Ivi, pp. 473-474.

²⁵ Ivi, pp. 395 sgg.

²⁶ In questo documento si trovano, sintetizzate in sei punti, le condizioni programmatiche che il PCI ritiene non rinunciabili nell'ipotesi di un governo di "nuova maggioranza": 1) l'attuazione dell'ordinamento regionale, delle autonomie locali, di piani regionali di sviluppo elaborati dalle regioni; 2) la restaurazione delle libertà e dei diritti operai, che aiuti la lotta dei lavoratori per il miglioramento dei salari e delle condizioni di vita e di lavoro; 3) un intervento programmato dello Stato diretto a favorire lo sviluppo dell'occupazione, la rinascita del Mezzogiorno, le trasformazioni agrarie necessarie all'avvenire dell'azienda contadina, la conquista della terra da parte dei mezzadri, la tutela della piccola e media impresa; 4) la nazionalizzazione delle fonti di energia e una legislazione antimonopolistica; 5) una riforma democratica della scuola; 6) una politica di appoggio alla distensione." Ivi, pp. 540-541.

²⁷ Ivi, p. 525.

Il congresso – e questo può spiegare forse la scarsa attenzione che gli hanno dedicato gli storici e i pubblicisti – sarà seguito immediatamente dalla caduta del governo Segni, poi dalla formazione del ministero guidato da Tambroni e dalla successiva rivolta dell'estate 1960, cioè da una situazione tumultuosa che ha potuto far dimenticare il suo valore sia sul piano della strategia politica, sia su quello del modo di essere e della concreta attività del PCI. L'impostazione del congresso rimarrà invece costante, costruendo il sottofondo di tutta l'azione politica successiva, fino e oltre la morte di Togliatti. Si potrebbe dire che il "compromesso storico" trova qui alcune delle sue radici profonde (quelle ancora più profonde rimandano chiaramente all'esperienza degli anni 1944-'47), mettendo in rilievo un primo significativo mutamento in rapporto all'analisi della DC.

Ma al di là di queste brevi note, il IX congresso andrebbe esaminato attraverso il rapporto tra ciò che i comunisti si propongono (accesso al governo, sviluppo della via italiana, rapporto col PSI e la DC) e la realtà sociale e politica, che non permette il raggiungimento di tale obiettivo (esitazioni nel processo di distensione, struttura del potere democristiano ecc.). Il PCI pare del resto mantenere, sullo sfondo delle sue ambizioni governative, incertezze, presunzioni e precise illusioni politiche e ideologiche che. E incertezze, presunzioni e precise illusioni politiche e ideologiche caratterizzeranno anche in seguito, per un lungo periodo, tutta la sua azione, mentre, in un processo di lungo periodo, la trasformazione del Paese "consuma" lentamente la tradizione e l'ideologia del partito, e nello stesso tempo le sue forme organizzative tradizionali.

Il IX congresso, che nel contesto immediato si pone come una tappa della perseguita legittimazione a governare del PCI, rappresenta anche, in termini meno evidenti, l'inizio di un itinerario destinato a concludersi, tre decenni dopo, nei termini di una sostanziale sconfitta politica.

RENZO MARTINELLI
(Università di Firenze)